

Paola Zanardi

Introduzione

Sono qui raccolti una serie di saggi proposti al convegno delle Humean Readings (Roma, 14-16 giugno) – appuntamento annuale che richiama studiosi italiani e stranieri della filosofia di David Hume e che nel 2010 ha coinciso con la conclusione del progetto ministeriale Prin 2007, composto dalle unità di ricerca di Roma, Bologna e Ferrara, dirette rispettivamente da Tito Magri, Luigi Turco e Paola Zanardi. Il gruppo, che già da molti anni si è distinto in ambito nazionale e internazionale per le sue pubblicazioni su Hume e la sua ricezione in Europa dal XVIII al XXI secolo, ha voluto sottolineare la ravvicinata ricorrenza del terzo centenario della nascita del filosofo scozzese – il 26 aprile 2011 –, attraverso la presente pubblicazione, quale contributo collettivo alle celebrazioni in preparazione a Edimburgo.

Al volume hanno collaborato sia studiosi appartenenti alle unità di ricerca sopra menzionate che collaboratori esterni provenienti da università italiane e straniere.

Gli argomenti affrontati si possono suddividere in quattro sezioni: la prima dedicata alla storiografia dell'illuminismo, in particolare quello scozzese, di cui Hume è il principale protagonista, la seconda alle influenze esercitate da Hume su autori del XIX secolo, tedeschi e inglesi, la terza alla ricostruzione storica di alcune vicende della vita di Hume, avvenute durante il suo soggiorno in Italia, la quarta all'analisi e alla critica della più recente storiografia – non solo humiana – in ambito morale, estetico ed economico.

Nella prima sezione, Roger Emerson, in *Enlightened ages, ages of improvement, the Scottish Enlightenment* si confronta con il problema della definizione di illuminismo e illuminismi. La tanto *vexata questio*, oggetto di amplissimo dibattito già a partire dagli anni Settanta, si è ulteriormente ampliata con l'enorme sviluppo della critica degli anni Novanta e Duemila. Alla domanda se esistono uno o più illuminismi e da che periodo si può cominciare a datarne l'origine, Emerson risponde scegliendo una definizione che anche lo

stesso Hume avrebbe certamente condiviso, quella cioè che include il concetto di *improvement*, un insieme di nozioni, idee, scoperte tecnico-scientifiche che hanno prodotto effettivi miglioramenti nella vita sociale e collettiva degli individui. Nel corso della sua lunga e intensa carriera accademica, Emerson ha sempre interpretato il suo impegno nella consapevolezza di impartire il proprio insegnamento muovendo da una ricerca fondata sulla stretta relazione fra i fatti e i condizionamenti che hanno determinato l'accrescimento delle conoscenze complessive di una nazione con il conseguente miglioramento dello *status quo*. Ne deriva che la sua definizione di illuminismo per il mondo scozzese è “a time of dealing with those problems by using what seemed the best available tools – empirically based philosophies, the imitation of the institutions of other countries and a more tolerant set of attitudes which were partly home-grown and partly imposed by the English”. Nelle veloci pennellate che descrivono le diverse fasi della storia del Settecento scozzese, un ruolo centrale è quello giocato dai ‘virtuosi’ – figure particolarmente rilevanti come John Clerk, baronet of Penicuik, promotore delle arti e organizzatore – insieme al newtoniano Colin Maclaurin – della Edinburgh Philosophical Society, il Duke of Argyll, *patron* delle riforme universitarie, Henry Home Lord Kames. Per non citare i più noti David Hume, Adam Smith, John Millar, Thomas Reid, i giovani che formavano il Moderate party nel Kirk, gli scienziati (natural philosophers) e i medici. A quell’epoca, in Scozia, vi fu una cooperazione di menti e di cambiamenti straordinari realizzati nell’industria, nell’agricoltura, nell’urbanistica che modificarono il volto del paese fino alla fine del secolo, poi iniziò il declino dell’illuminismo scozzese che può essere fissato attorno al 1815, segnato dal contestuale rifiuto dei cambiamenti sociali. La ricca bibliografia, indicata nel saggio, aiuta il lettore a percorrere la varietà degli ambiti non solo culturali attorno cui si costruì la vera grande novità britannica del XVIII secolo: l’illuminismo scozzese.

Per quanto attiene il tema della ricezione nel XIX secolo, usciamo dallo stretto ambito di genere maschile: Cristina Paoletti (*Restoring necessary connections: Lady Shepherd on Hume and the early nineteenth-century debate on causality*) ci introduce al pensiero di lady Mary Shepherd che, in *Essay upon the Relation of Cause and Effect* (1824), sostenne la tesi che la relazione causale non fosse riconducibile in ultima istanza all’abitudine e al costume, ma a un processo razionale. Il dibattito si era sviluppato tra i medici inglesi William Lawrence e John Abernethy in merito al controllo dell’anima sulle funzioni animali. In polemica con Hume, Lady Shepherd tentò di dimostrare che i fenomeni naturali erano regolari e la causalità ne era la sua espressione necessaria, anche ricorrendo a ragionamenti matematici ed ad esempi tratti dall’ambito della chimica. Tra i suoi “sostenitori” sono ricordati William Whewell e John Herschel. Pur non rappresentando un’interpretazione particolarmente originale e sostanzialmente priva di efficacia teoretica, l’analisi di

Lady Shepherd è il sintomo del clima culturale ottocentesco già profondamente mutato rispetto al secolo precedente che guarda alla causalità con gli occhi che saranno propri delle temperie positivistiche.

Ispirandosi al titolo di un saggio di Isaiah Berlin e alla sua tesi sulla nascita del movimento romantico come contro-illuminismo, Giuliano Sansonetti (*For a history of effect: Hume and German anti-rationalism*) guarda al mondo tedesco fra fine Settecento e inizio Ottocento, dove i protagonisti della scena filosofica sono J.G. Hamann e di F.H. Jacobi, che hanno assolto a un ruolo fondamentale in quello che è stato definito come *Wendpunkt der geistigen Bildung der Zeit*, cioè il passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo. Servendosi proprio del *Belief* umano, come credenza, già però segnata da venature di tipo fideistico-religioso, Hamann prima, e Jacobi poi, espugnano il criticismo kantiano. Solo la fede (*Glaube*) può essere il modo per avvicinare la realtà e per “credere” che essa esista. Jacobi, che si misurò a lungo con il pensiero del filosofo scozzese e a cui dedicò un suo importante lavoro, afferma che il principio di ogni conoscere risiede in una *Gewissheit* originaria e irriflessa che costituisce la linea di demarcazione tra il vero e il falso; una sorta dunque di evidenza originaria, che non rinuncia tuttavia al discorso argomentativo, alla “certezza di seconda mano” che lo fonda nella sua capacità di persuasione. Così afferma: “La realtà non può essere rivelata se non dalla percezione immediata, allo stesso modo che *la coscienza non può essere rivelata che dalla coscienza, la vita dalla vita, la verità dalla verità*”.

Per Sansonetti, Jacobi che di Hume ha fatto un uso ambiguo, con il suo scetticismo probabilistico, non riesce però mai a dare una visione della realtà e la sua filosofia rimane prigioniera del suo idealismo “egoistico”.

Nella terza sezione della rivista il saggio di Emilio Mazza and Edoardo Piccoli – “*Disguised in scarlet*”. *Hume and Turin in 1748* – ci conduce idealmente nella Torino del 1748, allorquando lo Scozzese, nelle vesti di segretario, accompagnava il generale St. Clair in una missione diplomatica presso la corte di Vienna e di Torino. La missione avrebbe dovuto proseguire fino a Roma, ma la pace stipulata ad Aix-en-Chapelle mise fine alla guerra dei Sette anni e al viaggio di Hume. Questo è un episodio della vita di Hume poco esplorato e assai trascurato dagli studiosi. Nel saggio, scandito da una sequenza di paragrafi che segnano in modo preciso e puntuale i tempi di permanenza, gli impegni, gli incontri diplomatici, le condizioni di vita e di salute (comprese febbri e malattie) del filosofo durante i suoi trasferimenti di viaggio e nel suo non breve soggiorno nella città piemontese, vi si legge la ferma determinazione di produrre prove e testimonianze documentarie, nonché di ricostruire il contesto architettonico, urbanistico della città sabauda e dei suoi dintorni che fanno da contenitore e da sfondo ai pensieri e ai commenti dell'autore del *Trattato*. In coda al saggio una storia congetturale sulla concreta possibilità che Hume a Torino abbia letto *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu

e un esame della risposta del filosofo scozzese apparsa poco tempo dopo nel saggio *Of National Characters*.

Francesca Pongiglione nel suo saggio *Bernard Mandeville's influence on Adam Smith's Wealth of Nations* pretende non tanto di rinnovare il tema già ampiamente discusso fra i critici se Mandeville sia stato un predecessore, una fonte di ispirazione di Smith, quanto più semplicemente di stabilire un confronto fra alcuni temi trattati da entrambi e valutarne le diverse conclusioni teoriche. È noto che Smith non cita Mandeville nel suo *Wealth of Nations*, ma i riferimenti al suo pensiero sono evidenti in più parti, addirittura alcuni passi paiono degli espliciti commenti, come nel caso della benevolenza nell'agire economico, dell'uso dei salari, della condizione dei lavoratori o la teoria dell'ordine spontaneo del sistema economico, che procede gradatamente e per piccoli aggiustamenti. L'intento della Pongiglione è quello di restituire a Mandeville i meriti di una riflessione, in buona parte asistematica ma innovativa soprattutto sulla questione della centralità del movente economico nelle passioni umane, anche se dal punto di vista teorico rimane un autore ancorato a una visione mercantilistica dell'economia, diversamente da Smith. Insieme comunque rappresentano due protagonisti del pensiero economico liberale.

La quarta sezione contiene saggi che, a vario titolo, affrontano temi legati all'esame di testi che si sono recentemente occupati di filosofia britannica e di temi umani inerenti la morale, l'estetica e la politica economica.

Luigi Turco in *Philosophy and religion. Some recent books on British moralists*, osserva che per molto tempo la secolarizzazione dell'etica nel corso del Settecento britannico è stata interpretata come un processo scontato e irreversibile, ma che sorprendentemente negli ultimi dieci anni il tema della religione è tornato alla ribalta come elemento di sottofondo al dibattito sulla morale nel XVIII secolo. Ne sono una prova i testi di Isabel Rivers, *Reason, Grace, and Sentiment: A Study of the Language of Religion and Ethics in England, 1660-1780* (2 voll.), di Daniel Carey, *Locke, Shaftesbury and Hutcheson: Contesting Diversity in the Enlightenment and Beyond* e di M.B. Gill, *The British Moralists on Human Nature and the Birth of Secular Ethics* (2006).

I due impegnativi volumi della Rivers, usciti a lunga distanza l'uno dall'altro, si richiamano a un'impostazione di pensiero che esalta particolarmente il ruolo della filosofia di Shaftesbury nel processo di laicizzazione della morale nell'età moderna, mentre sminuiscono i meriti dei filosofi irlandesi e scozzesi. Carey, invece, pone più attenzione ai filosofi scozzesi, non solo Hutcheson, ma anche Kames, Ferguson and Smith. Se la Rivers legge "seventeenth- and eighteenth-century debates in their own terms", Carey è particolarmente attratto dal dibattito odierno sul multiculturalismo e ne rintraccia le radici nella critica di Locke alle idee innate, l'uso della letteratura di viaggio, l'affermazione dell'inconoscibilità della sostanza. Una vera e propria sfida allo

stoicismo di cui è impregnata la filosofia di Shaftesbury e di Hutcheson. Il testo Gill fornisce un'informazione equilibrata e una ricca bibliografia.

Un tentativo di attualizzare la lezione di Hume e di ricavarne un'indicazione generale utile a far luce sui fondamenti veritativi del giudizio estetico è svolto da Andrea Gatti nella sua rilettura del saggio humiano *Of the Standard of Taste*. Prendendo le mosse dall'apparente difficoltà di conciliare la varietà del gusto con la supposta (da Hume) uniformità della natura umana, Gatti osserva che la contraddizione può sciogliersi ove si approfondisca la nozione humana non tanto di «gusto», bensì quella di «standard», e dove quest'ultima venga presa secondo un'accezione che proprio il testo di Hume – laddove si sofferma sui «cinque requisiti» del perfetto critico, e in particolare sul quarto, relativo alla pratica del «confronto» fra qualità estetiche – implicitamente autorizza ad assumere: «I think the concept of “standard” in Hume», scrive Gatti, «becomes very interesting if we take it in its literal sense, meaning a *canon* rather than a *rule*, even if this means straining Hume's text: that is, if we understand it as a parameter of evaluation or a scale of values to which we can refer and on which we can measure – by way of *comparison*, in fact – the quality of every new aesthetic production». La disamina del concetto di «standard» nelle sue valenze soggettive e oggettive, nei suoi rapporti col sentimento e l'esperienza individuali e con canoni critici consolidati, offre così a Gatti una prospettiva originale per rimeditare non solo il sistema estetico di Hume, ma anche la fecondità e l'attualità degli spunti che vi sono contenuti.

Una rassegna finalizzata all'approfondimento della varietà e complessità della ricerca humana è svolta da Paola Zanardi, in *Philosophy and economics. Some recent books on Hume's political economy*, sugli studi degli storici dell'economia politica e degli economisti in senso stretto delle opere di Hume, di argomento economico. Hume ha pubblicato i suoi saggi economici come parte dei suoi *Political Discourses* nel 1752 e da allora in vari contesti, in particolare nella *History of England* ha continuato a misurarsi con i temi della nascente scienza dell'economia politica. La ricezione dei suoi saggi nell'Europa del Settecento, soprattutto in Francia (ma non solo, come testimonia il caso degli stati italiani di antico regime) fu di grande risonanza e successo, testimoniata dalle ripetute edizioni e traduzioni. Nei secoli successivi tale fama è andata scemando e anche in tempi recenti nella critica è prevalso lo Hume, ora storico, ora metafisico (o anti-metafisico) o quello politico a scapito di altri aspetti, soprattutto di quello economico-politico. Ora, grazie a nuove ricerche, anche storiche e documentarie, il panorama si è sostanzialmente modificato, segnando fra gli studiosi nuove sensibilità che arricchiscono la conoscenza del filosofo scozzese che proprio nel settore dell'economia politica ha mostrato acutezza scientifica, capacità di innovazione, internazionalità dei problemi. Temi e osservazioni che accendono oggi una grande interesse sulle modalità di risoluzioni di questioni cruciali sia per i politici che per gli economisti.

Paola Zanardi Introduzione

Nella pubblicazione dei singoli saggi abbiamo mantenuto la forma discorsiva propria delle comunicazioni, fornite dai relatori nelle giornate del convegno.

Una menzione particolare va a Cristina Paoletti che ha contribuito in maniera fattiva alla revisione dei testi e alla traduzione di alcuni di questi in lingua inglese.

Infine un ringraziamento particolare è rivolto a Tito Magri e ai suoi collaboratori che, in occasione delle Humean Readings svoltesi presso l'Università La Sapienza di Roma, si sono dimostrati ospiti degni della migliore *politeness*, così come avrebbe auspicato il nostro *bon David*.